L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO III, - DAL 1.° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)
Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma
ANNO III. - N. 45 - 3 settembre 1876.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno.	sem.	trim.
Stati europei (meno i seguenti.)	L. 32	17	9
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia. .	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 54	28	15

Sommario del N. 45.

LE ANITRE, quadro del signor *Chialiva*. (Disegno del signor Michetti).

BELLE ARTI

LE ANITRE, quadro del signor Chialiva.

L'autore del quadretto *Le anitre*, il sig. Chialiva, è un pittore lombardo, che ora sta in Parigi, e dev'essere un uomo felice. Abbastanza fornito di mezzi per andare, venire, stare, lavorare o far lavorare, riposarsi o affaticarsi a suo piacere, e per soddisfare tutti i desiderii di un animo gentile e discreto, egli ha la gioventù e la sanità, poi molto ingegno, e, quel che più vale per esser felici, l'ingegno tutto dedito all'arte che è una delle più sicure fonti di contentezza, quando non è accompagnata dalla povertà e quando non si esercita sopra soggetti melanconici, tragici, feroci, che piegano la mente ai pensieri tristi.

Il Chialiva non può temere questo guajo, avendo scelto dell'arte il lato più innocente e sereno, la pittura di paesaggio e d'animali. Per apprenderla egli fece un di venire in Milano espressamente il pittore Otto Weber che gli fu maestro, e lo allevò alle delicate discipline del colorito attinto al vero, ed alla conoscenza della natura delle bestie. Uscito molto abile dalle mani del suo maestro, andò a perfezionarsi in Parigi, ove il genere da lui scelto conta alcuni fra i più celebri cultori. Là egli dimora onorato e conosciuto in un mondo artistico, nel quale non si viene facilmente in fama.

Il quadretto oggi riprodotto dall'ILLUSTRAZIONE può dare un'idea dell'ingegno grazioso di questo pittore. Il paesaggio vi è trattato con quel sentimento del vero che è la qualità principale di chi vive nell'intimità della natura, e ne raccoglie delle impressioni delicate, gentili; e le anitre non potrebbero esser meglio intese. Sono undici, ognuna diversamente atteggiata, ognuna con una mossa propria, e tutte improntate di quella solennità lenta, strascicante e sciancata che distingue questo volatile domestico e s'accorda tanto bene col timbro nasale della sua voce.

Se il cogliere le finezze delle cose naturali è prova d'arte, nessuno guardando il quadretto dello Chialiva gli potrà negare la qualifica di artista gentile.

SETTIMANA POLITICA.

Le elezioni generali, sembra quasi certo, non avranno luogo nell'anno corrente. Lo dichiarò implicitamente l'onorevole Nicotera nel discorso da lui pronunciato in un banchetto che il 21 agosto diede in suo onore il municipio di Caserta, poichè il ministro, nello spiegare gli intendimenti suoi e de' colleghi, non fece parola della convocazione de' comizi ed enumerò i progetti di legge che verranno presentati alla Camera, cioè, a quanto pare, alla Camera attuale. E che le elezioni siano indefinitamente aggiornate lo affermano anche varî giornali ordinariamente bene informati di ciò che avviene nelle sfere governative.

L'accennato discorso di Caserta fu, rispetto alla politica interna, l'avvenimento della settimana, quantunque, ben lungi dallo schiarire la situazione, abbia anzi resi gli animi più perplessi di prima. Il pendolo ministeriale che da cinque mesi oscilla perpetuamente da destra a sinistra e da sinistra a destra accenna ora a fermarsi da quest'ultima parte. Ma chi ci assicura che domani non si veda un brusco movimento in senso contrario?

Non è soltanto nella questione delle elezioni che il Nicotera si mostra disposto ad accostarsi alla destra, o per dir meglio al gruppo Toscano diretto da Peruzzi e al centro diretto dal Correnti. Egli vuole che l'opera delle riforme «si compia col concorso di tutti quegli uomini che, non attaccati alle vecchie tradizioni ed ai pregiudizi del partito al quale hanno appartenuto sino ad ora, vogliono veramente il bene del paese.» — Il ministro fa dunque appello almeno ad una parte di quegli uomini contro i quali scagliava in Torino le più sconvenienti invettive. Inoltre Nicotera riconosce che il paese invoca, «più che le riforme politiche, le riforme amministrative» — precisamente ciò che disse sempre la destra. Infine egli rompe ancor più apertamente in visiera ai repubblicani, dichiarando che i soli monarchici vogliono veramente l'unità dell'Italia, e facendo entusiastico elogio di Vittorio Emanuele col dire che «non è possibile trovare, non solo nelle istorie contemporanee, ma neppure nelle antiche, un uomo di tanto senno, di tanta lealtà, di tanto amore per la libertà.»

Il discorso di Caserta diede luogo ad un mondo di supposizioni. Si parlò di un'aperta rottura fra il governo e la sinistra, di profonde dissensioni nate in seno al ministero, di dimissioni che parecchi ministri già avrebbero dato o starebbero in procinto di offrire: Mancini, Melegari, fors'anco Zanardelli se ne andrebbero ed i loro portafogli verrebbero assunti da Peruzzi, Correnti e Puccioni. Ma fino ad ora sembrano tutti discorsi in aria. Il più probabile è che il ministero voglia presentarsi alla Camera tal quale, e che, se avranno a farsi, le modificazioni ministeriali avverranno nel corso della sessione.

Vi ebbe a Torino il 25 agosto una riunione di ministri presieduta dal re ed alla quale presero parte Depretis, Nicotera e Mezzacapo, ma nulla si conosce degli argomenti discussi e delle prese deliberazioni.

Il re era, dalla valle d'Aosta ove gode i piaceri della caccia, venuto nella sua antica capitale per ricevere l'ambasciata marocchina, in onore della quale si diede un banchetto presieduto dal Duca d'Aosta. Quei seguaci di Maometto non fecero però alcun onore alle cucine reali, e non volendo trasgredire i precetti della loro religione che proibiscono il mangiar animali non uccisi in certo modo particolare, si contentarono di alcune olive e di altri vegetali. Gli ambasciatori furono però soddisfattissimi delle cortesi accoglienze, e restarono ammirati della nostra polizia che seppe scoprire subito i rei di un grosso furto commesso a loro danno sulla ferrovia, e ricuperò quasi tutto il danaro rubato.

Il 27 agosto si celebrò ad Andorno il secondo centenario di Pietro Micca, e nel banchetto dato in quell'occasione l'onorevole Sella pronunciò un discorso in cui ricordò la fedeltà dei biellesi alla Casa di Savoia. Il Sella propose di aprire una sottoscrizione per erigere un monumento all'eroe piemontese. Il Re, i Principi e Garibaldi si associarono alla solennità con lettere e telegrammi.

Il 29, fu aperta la ferrovia da Vicenza a Schio. È un breve tronco che conduce ai grandi lanificii del Rossi, e sarà così assai giovevole alle industrie nazionali. Esso ha pure la particolarità di essere stato costruito a spese locali. Il principe Umberto e il ministro Zanardelli assisterono all'inaugurazione; e nel discorso del ministro, che fino alla vigilia d'entrare al potere faceva parte del gruppo repubblicano, fu osservata una calda apologia del Re, del Principe e di tutta la dinastia.

All'estero, il fatto saliente si è l'apertura di trattative di pace. Il principe Milano convocò la sera del 24 agosto i rappresentanti delle grandi Potenze, e vantandosi vincitore, — con poco fondamento, a quanto pare, — nei combattimenti che ebbero luogo fra il 19 ed il 26 agosto nelle vicinanze di Alexinatz, dichiarò che l'onore delle sue armi era soddisfatto, e che quindi egli pregava le Potenze ad interporsi allo scopo di ristabilire le buone relazioni, non solo fra la Serbia e la Turchia, ma anche fra quest'ultimo Stato ed il Montenegro.

I rappresentanti telegrafarono tosto la novella ai loro rispettivi governi, i quali, unanimi a quanto si pretende, si posero tosto all'opera, ed incaricarono i loro ambasciatori a Costantinopoli di fare le opportune comunicazioni al governo del Sultano. Ma sul bel principio sembra esser nata una difficoltà. Le Potenze proposero che, in pendenza delle trattative, avesse a stipularsi un armistizio, e la Porta ricusò di aderire a questa domanda, se prima non le vengono comunicate le condizioni, che avrebbero a servir di base alla pace. Le Potenze stanno ora concertandosi sulle condizioni, le quali verranno poi comunicate ad entrambe le parti belligeranti. Si dice che esse faranno queste proposte: Mantenimento del principe Milano sul trono; pagamento d'una indennità di guerra per parte della Serbia; diritto accordato alla Turchia di mettere guarnigione in una fortezza serba alla frontiera turca.

Quanto ai fatti militari, certamente sanguinosi, se non importanti, furon quelli di Alexinatz.

Per sette giorni, dal 19 al 26, si combattè accanitamente intorno a quella piazza, e forse si combatte ancora. I Turchi, che arrivano fino a 50,000, e concentrati sotto il comando di Abdul-Kherim, passarono la Morawa. I Serbi, comandati dallo Tcernajeff, fecero senza dubbio prodigi di valore e di tenacità: basta a provarlo la durata della resistenza. Se non son vere le grandi vittorie che troppo spesso millanta il telegrafo di Belgrado, è però certo che i Serbi han salvato l'onor delle armi.

I Turchi invece si rendono sempre più odiosi per le loro atrocità. A Zaitsciar pare che abbiano trucidato tutti i feriti che trovaron all'ospitale: ed erano parecchie centinaja. In Rumelia assalirono un villaggio cristiano e ne uccisero tutti gli abitanti. Uno solo fu salvo, che, recatosi a Costantinopoli, raccontò all'ambasciatore inglese l'eccidio da cui era sfuggito come per miracolo. L'ambasciatore mandò un suo incaricato a fare un'inchiesta sul luogo.

Un'altra inchiesta fu fatta in Bulgaria dal console americano, signor Shuyler. Il suo rapporto conferma le crudeltà commesse; dice che 65 villaggi furono incendiati, e che in tre distretti 15,000 persone furono uccise; aggiunge che queste stragi non erano necessarie per reprimere l'insurrezione.

Ma che occorrono tante inchieste? I Turchi parlano essi stessi coi loro documenti ufficiali. Un *iradè* imperiale, in data del 14, diretto ai comandanti turchi in Serbia, ordina che si rispettino le donne, i vecchi, i fanciulli, e coloro che si sottomettono, nonchè le loro proprietà. Ordina pure che i prigionieri siano rispettati e curati, comminando pene severe contro i trasgressori.

La necessità di tali ordini non mostra all'ultima evidenza la barbarie con cui la guerra suol essere condotta dai turchi? Gl'*iradè* restano sulla carta, e i soldati ottomani fanno ciò che vogliono.

Intanto pare imminente in Turchia il cambiamento di trono, grazie al continuo peggioramento dello stato mentale di Murad V. Gli succederebbe, a quanto pare, Abdul-Hamid, uomo di 34 anni, fratello di Murad e figlio del sultano Abdul-Medgid.

In Spagna già si manifesta qualche sintomo di quella malattia che da oltre mezzo secolo conduce a morte tutti i governi di quel paese. A Pamplona si ordì una congiura militare, di cui non è ancora ben chiaro lo scopo, ma che sembra avesse in mira di favorire la causa delle provincie settentrionali, recentemente private dei loro antichi privilegi chiamati *fueros*. Per questa volta la congiura fu scoperta in tempo, e due sergenti vennero fucilati.

A ciò s'aggiunge un attentato alla vita d'uno dei ministri, e degli intrighi a cui pigliava parte il celebre Marfori tornato in Ispagna con Isabella II. Colui fu arrestato, ma la presenza della regina madre può essere sorgente di non pochi impicci per il giovane re.

I clericali francesi, dopo tante sconfitte elettorali, riportarono una piccola vittoria coll'elezione a Pontivy dell'ex capitano De Mun, organizzatore dei Circoli degli operai cattolici. De Mun è un valente oratore, ma la sua eloquenza nulla gioverà al clericalismo in una Camera per quattro quinti liberale. Sarà un S. Giovanni nel deserto.

CONVERSAZIONE.

Per farmi perdonare, mia bella lettrice, la mia assenza di una settimana ho preso la precauzione biblica di Giosuè — ho fermato il Sole....

E quindi oggi, mercoledì 30 agosto, è proprio come se fossimo una settimana addietro — al mercoledì 23. — La stessa noja monotona nella città — la stessa monotonia nojosa nelle ville — la stessa paralisi della vita intellettuale — la stessa cura apata, egoistica, epicurea della vita vegetativa — tutto il mondo elegante, pensante, gaudente, abbiente, occupato a curare le malattie che ha, quelle che potrebbe avere, e a rattoppare le gualciture della fibra, a far provvista di salute, di vigore, di succhi vitali all'aria aperta, chiedendo alle piante il segreto della loro annua rinovazione, del loro perenne rinverdimento, e ai fiori quello delle tinte vivaci che non rimontano mai, per venire a consumare tutto ciò in città nel prossimo inverno, nei mille attriti, nelle mille esalazioni, nelle mille passioncelle corrodenti della vita cittadina.

Al Manzoni.... nessuno, neanche quando c'è un po' di gente in platea — e qualche ignota figura di donna nei palchetti.

Al Dal Verme, alle prime rappresentazioni, il solito pubblico eteroclito femminile di soprani, interi e mezzi, e di contralti, dai volti istoriati, dalle chiome tinte in giallo, dagli abbigliamenti bizzarri nelle foggie, stridenti nei colori.

Persino il convegno geniale del Giardino Cova, l'ultimo rifugio della vita Milanese in estate, abbandonato senza contrasto alla invasione straniera.

Se qualche bella profuga del mondo elegante nel suo passaggio dalle *acque* alla campagna lo attraversa per un istante, vi entra furtiva, travestita anch'essa da viaggiatrice, nascosta sotto le tese più o meno ampie di un cappello eccentrico da campagna, che scende sino a mezza la fronte, e vela il lampo degli occhi al cui bagliore *patet Dea* — e vi si tiene più occulta che può, mettendo tutti gli *abat jours* della modestia allo sfolgoramento abituale dei suoi raggi.

Milano — la vera Milano — è altrove — sparpagliata per le ville della Brianza, dei laghi, o nei possedimenti conjugali e paterni.

È là che spesso si fanno delle prefazioni deliziose pei romanzetti dell'inverno, — per quei romanzetti che, nati all'aria aperta, sotto il bacio ardente del sole, maturano al caldo artificiale della stufa e del caminetto, ai pallidi riflessi delle pudiche *veilleuses*.

In queste condizioni cittadine, nessuna meraviglia che il sole della cronaca si fermi e che la stessa settimana duri quindici giorni.

Oggi, come otto giorni or sono, il fatto più saliente è ancora la nascita ed il battesimo dell'*opera tedesca* a Bayreuth.

Sicuro. — Pare proprio che sin qui non ci sia stata l'opera tedesca. — Beethoven, Weber, ecc., ecc, hanno bensì scritto delle opere in tedesco.... ma l'opera tedesca non era ancor nata.

Chi la mise al mondo fu dunque Riccardo Wagner. Fra le originalità che la caratterizzano, ha quella di poter vantare la unicità del padre e la molteplicità delle madri, all'opposto di tanti altri neonati.... cui accade il contrario.

Per mettere al mondo questa sua prole, così mastodontica nelle sue proporzioni, Wagner ha seguito l'esempio degli Dei della sua tetralogia — ha fatto all'amore con le figlie dell'uomo e con quelle degli Dei — a perfetta vicenda — ebbe notturni e arcani colloqui con le une e con le altre — prodigò a queste ed a quelle abbracciamenti egualmente lunghi, egualmente caldi, egualmente fecondatori — e il frutto di questi suoi molteplici amori, così diversi d'indole, fu appunto questa sua figlia che in un momento d'orgoglio paterno chiamò col nome di *Opera tedesca*.

Una figlia che nei suoi lineamenti e nel suo carattere si risente di questa molteplice e multiforme maternità — che ha della metafisica la nebulosità vaga e indeterminata; della filosofia alemanna l'astruseria concettosa e pesante; che trae dalla leggenda nordica il vaporoso isterismo; dalla fiaba la puerile fantasticheria, dalla presunzione la mania ereditaria dell'eccentricità artificiale, mentre un lampo d'ispirazione, divina d'indole e di origine, le splende pure nello sguardo, ed esercita fascini irresistibili su quelli che in esso si affinano.

L'opera tedesca è dunque nata a Bayreuth — così afferma suo padre, e io non voglio negargli fede. — Certo è ch'ebbe veramente Regio, anzi Imperiale, il battesimo.

La tenerò al sacro fonte un Re ed un Imperatore — ebbe una culla che costò assai più di un milione, fabbricata a bella posta per contenere le sue ciclopiche membra.

Qual differenza con questa sua sorella che si chiama l'*opera italiana* — nata poveretta e grama, per far la cenerentola... sopra un palcoscenico qualunque, avendo per unico padiglione le ragnatele, per unico orizzonte il cupolino del suggeritore — per unica orchestra una ventina di strimpellatori, mezzo laceri ed affamati, — per unico padrino il rispettabile pubblico — il pubblico di tutti i giorni.... senza manipolazioni, senza inviti Regj.... senza pellegrinaggi di credenti e di apostoli — quel pubblico che, pagando allora una povera liretta il suo diritto d'ingresso, aveva la pretesa di aver acquistato con esso quel sentimento artistico che adesso gli si contende, in nome dell'arcana rivelazione scientifica che è privilegio unico e misterioso degl'iniziati.

Eppure è così che sono nati il *Barbiere*, la *Sonnambula*, il *Mosè*, la *Norma* — senza che nè Rossini, nè Bellini si sognassero di bandire a suon di tamburro e di trombe che il soffio del loro genio immortale aveva creato l'*opera italiana*.

Badi — mia gentile lettrice — io non nego il genio di Wagner. Delle sue opere io non ho udito che il *Lohengrin* — ed ebbi sensazioni di profondo diletto alternate a tormenti di noja ineffabile. — Certo Wagner è uomo che ha una idea.... una idea forse più grande del cerebro che l'ha concepita — la quale quindi lo affatica, lo tormenta, e un po' anche lo ammala. — Io non nego che da quest'arte arruffata, confusa, complicata, piena di tenebre, sulla cui *penetrabilità* si discute, che il Wagner, come gli antichi alchimisti, trae da quelle storte in cui cerca di creare il diamante, possa escire la luce di un'arte nuova, vasta, senza essere enorme, colossale, senza essere mostruosa, semplice nelle linee, sicura nell'andamento, chiara nel pensiero — di cui forse i germi bollono in quella miscela ardente che è l'opera Wagneriana — ma ne uscirà a quel modo che la luce, il mondo, il firmamento, uscirono dal caos.

Anche il *caos* deve essere stato grandioso, certo più grandioso che non sia il mondo — anche per creare il caos ci volle la potenza di un Dio, ma io preferisco l'opera del Signore quando dirada le tenebre caotiche, anzichè quando le addensa.

E in questi *Niebelungen* il caos deve essere in tutta la sua grandiosità originale.

Ella ha certo letto tutte le appendici di Filippi, di Panzacchi e degli altri pellegrini dell'avvenire — ed ella non può a meno d'essersi accorta del grande sforzo che facevano per sopportare il peso della loro ammirazione. — Il dover rotolare quell'enorme macigno giù per la china della loro prosa, li rendeva asmatici. — Torneranno, ne son certo, coi capelli imbiancati e gli omeri incurvati.

Di tratto in tratto la stanchezza loro prorompe, la noja scoppia in isprazzi larghissimi. — I nostri Sisifi si arrestano di quando in quando un istante nella loro fatica, per isfogarsi con una imprecazione che erompe proprio dal cuore — poi riprendono a rotolare il loro sasso.

Ebbene — bisogna leggere fra le righe quelle appendici per formarsi una idea vera, e imparziale di questa tetralogia lirico-musicale... — attraversata da sterminati oceani di tedio, da giogaje di astruserie, inaccessibili, preistoriche, brulle e nevose ad un tempo, davanti a cui l'ammirazione dell'uomo deve prendere la estrinsecazione del terrore, dello sgomento.

Ha letto lei, mia gentile amica la descrizione di quegli immensi nuvoloni formati da due colossali macchine a vapore, che avvolgono a Bayreuth nel loro fumo i misteri di quella nebulosa leggenda?

È un meccanismo grandioso senza dubbio.

Or bene, la musica di Wagner mi par fatta col sistema con cui si fabbricano quelle nubi.

È la grandiosità del meccanismo.

Certo di quando in quando su quegli oceani di noja, su quelle giogaje di astruseria, splende un raggio sfolgorante di luce, di una luce naturale, — non di quelle che si fabbricano colla pila o col magnesio, — luce ardente di sole, o mestissima di luna che dà coi suoi riflessi a quei massi enormi di tenebre delle strane figure, che produce dei contrasti di ombre, degli effetti di chiaroscuro meravigliosi.

La *sinfonia della foresta* è uno di questi sprazzi di luce — e dei più larghi.

Lo stesso Wolff del *Figaro*, uno dei più accaniti denigratori di Wagner, riconosce che questa sinfonia *c'est jeune, c'est frais, c'est delicieux*, che la sua pensosa melanconia v'invade, vi conquista, vi riconduce ai giorni della fanciullezza, vi fa respirare a larghi polmoni i profumi inebbrianti dei boschi.

Ma anche il deserto ha le oasi — ed è grandioso anche il deserto, e soavissime le oasi, e i distacchi di toni fra le sabbie dell'uno e le palme dell'altro devono essere incantevoli — ma chi si arrischia per godere questi effetti, per ammirare le oasi ad affrontare i turbini di sabbia ardente del Simoum?

Bisogna essere gli Antinori della musica — — come Filippi — attratti come i nostri viaggiatori dell'Africa meridionale, dal fascino delle *terre sconosciute*.

Ammiro gli uni e gli altri del pari — ma non li invidio.

Io credo fermamente che quando i viaggiatori dell'Africa toccheranno il primo angolo di terra Europea daranno un gran respirone e tutto parrà loro più bello, più gajo, più nuovo.

E così metterei pegno che appena l'amico Filippi udrà sopra un organino qualunque un motivo d'opera italiana... sia pure il più noto, il più comune, la cabaletta più disinvolta, più *grisette*, del più frusto repertorio italiano.... sorprenderà se stesso in flagrante delitto d'ammirazione profana, seguendo fra i denti il *motivo*, e canticchiando la volgare melodia.

E sarà colto da un brivido di terrore pensando a quel primo atto del *Siegfried* che dura un'ora e mezza — con tre personaggi — di cui due soli in iscena — che fanno un dialogo interminabile — nel quale atto l'unica azione che si svolge è questa: *Siegfried* che dimanda al nano Mime la spada per vincere i mostri — e ricordando quel duetto fra il drago e il tenore che occupa la seconda parte del secondo atto — un drago di carta pesta, che apre e chiude la bocca in cadenza, e gira gli occhi.... per far credere al pubblico che è proprio lui che canta, e non l'artista nascosto dietro le quinte.

Da questi particolari ella, mia bella lettrice, indovina il genere dell'argomento.

Siamo nella leggenda — come in quasi tutte le opere di Wagner — fuori dal mondo reale e dalle sue passioni umane.

Dio mi guardi dall'escludere la leggenda dal teatro. — Sono tutt'altro che realista a questo punto. — Ma vi è leggenda e leggenda. — Amo la leggenda che vi porta nel regno dei sogni — non quella che vi porta nel dominio della fiaba. Questa dell'*anello dei Niebelungen* è della seconda specie, è una fiaba da bimbi, e delle più assurde, delle più complicate. — So bene ch'è la leggenda madre della poesia Scandinava — ma non è una buona ragione per trovarla bella. — Wagner poi l'ha ridotta in modo che per quanto io abbia letto e riletto su pei giornali la tela del suo poema, non mi sento da tanto di ripetergliela.... e quando anche io glie la ripetessi Ella certo si stancherebbe a seguirne il filo. — Ci sono dei nani, dei mostri, degli Dei, dei Semidei, degli anelli magici, dei berretti portentosi, delle spade stregate, delle lancie fatate — e in mezzo a tutto ciò degli incesti mezzo divini e mezzo umani, degli amori misteriosi, dei cavalli fantastici, delle foreste incantate...il tutto confuso, arruffato, ammassato..... e sopratutto lungo, interminabilmente lungo. — Una fiaba che dura quattro giorni! — Ma le par poco! — L'incubo in permanenza.

Quest'arte musicale che ha bisogno di fabbricarsi un teatro a bella posta — che non trova argomenti nel mondo umano.... ma si sbizzarrisce nelle favole le più assurde — quest'arte che vuole avere a' suoi ordini la meccanica in tutte le sue complicazioni, che si rivela attraverso le tenebre come le figure della lanterna magica, che parla coi geroglifici, di cui solo i grandi Sacerdoti della nuova Iside hanno la chiave, che impone alla mente sforzi sovrumani di attenzione — e ai muscoli degli occhi altri sforzi, egualmente sovrumani, per tenere aperte le palpebre — che fa cantare i mostri — che richiede mezzi di esecuzione talmente eccezionali che non si possono raccogliere che con pazze prodigalità ed eroismi di tenacità.... sarà *l'opera tedesca*....

Ma ci sia lecito di dire col Marchese Colombi....

....allor chi la capisce?

Un altro strano requisito di quest'arte è quello di sopprimere la vita di una intera città per tutto il giorno della rappresentazione....

A Bayreuth non c'erano più nè occupazioni, nè passioni, — non si mangiava, non si dormiva, — non si faceva che una cosa sola: udire l'opera — prepararsi a udirla prima della rappresentazione — riposarsi dalla stanchezza di averla udita dopo di essa.

Non è più una distrazione, un sollievo, uno svago, che eccita la mente, scuote il sentimento. La musica, così condensata, diventa un affare, una preoccupazione, un cataclisma e sopratutto una fatica da Ercoli.

Del resto Wagner ha proclamato una grande verità. — Ogni popolo deve avere la sua arte — che corrisponda alla sua natura, al suo carattere, alle sue tradizioni.

Ecco tutto ciò che resta delle feste convenzionali di Bayreuth.

S'egli ha creato, come si vanta, l'opera tedesca, non è una buona ragione perchè noi italiani rinunciamo ad avere l'opera italiana.

Dedico la lezione di Wagner ai miei giovani amici dell'*avvenirismo* milanese.... e che Dio mi salvi dalla loro collera.

30 agosto.

Doctor Veritas.

UNA VILLA.

Risonava di risa e di canzoni,
Splendea di lumi gai,
E spesso il carrettier giù dalla via,
A notte alta, sentia
Que' canti; quelle faci
Liete brillar fra gli alberi guardava
E dicea soffermando: ecco una stanza
Di fortunati! — O donna, i baci tuoi,
I tuoi perfidi baci han seminato
Queste ruine.
E taciturna e triste
Oggi la casa: chiuse
Le finestre e le porte,
E par che con la gelida
Sua man l'abbia per sempre
Suggellate la Morte.

Eppur vivono tutti i già felici
Abitatori! — Il parco intorno intorno
Silenzioso e denso
Verdeggia: a notte pe' diffusi rami
Gemono a prova gli usignuoli e il vento,
Pei deserti viali
Cresce ogni erba selvaggia a suo talento.

Molte cose ricopre, altre cancella
Il tempo, o donna. Sulla molle arena
Di questi ermi sentieri
Più non son l'orme de' tuoi piè furtivi,
Onde già fra le tenebre
Strisciando, palpitando
Come una bianca visïon volavi
Al convegno d'amor. — Ma il dì vegnente,
Mentre, sopita ancora,
Tu sognavi altri baci, altre paure
Delizïose, una novella rea
Susurrata pian pian, cauta, implacabile
Per la città correa,
E col tuo nome il nome
D'un altro.... Oh, invan si cela,
Invan fida alla notte il suo segreto,
Supplicando discreto
Lo sguardo della luna....
Sul tuo dolce peccato
Immobil, senza lacrime
Uno sguardo nell'ombra ha vigilato!

Ed or dove sei tu? Ti accorda ancora
Sue gioie il mondo, o la sua mesta pace
Ti dona Iddio?
Novelle
Di te più non intesi; eppur pensando
Quel tuo pallido viso,
Pensando il tuo natante occhio amoroso
E il tuo corpo leggiadro e flessuoso,
Altra da quel che fosti
Te immaginar non so. — Come la stanca
Spigolatrice pei solchi bruciati
Cerca le rade spighe
Cadute ai mietitori,
Così tu, nel silenzio
Della tua vita solitaria, or cerchi
Qualche rado fantasma entro il passato;
E più d'ogni speranza
È soave al tuo cor la rimembranza
Del tuo dolce peccato!

Enrico Panzacchi.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

VI.

LA BATTAGLIA DI JAVOR.

La montagna di Javor.
Vallata di Opanjanich. — Capito in piena battaglia di Javor. — Il colonnello Antic. — Tre spie. — Canti in mezzo al campo. — Vittoria turca del 7 agosto. Figlio parto alla ritirata a piedi e colla pioggia.

Ivanitza, 11 agosto.

Vi scrivo da questo paese, dal quale vi mandai l'ultima mia, che per una cortesia senza pari di questo impiegato postale ha dovuto giungervi in ritardo; il bravo uomo, anzichè spedire la mia inoffensiva lettera al suo destino, l'inviò al comando dell'esercito dell'Ibar, per farla leggere prima. Usi e costumi serbi in tempo di guerra!

Se da queste parti ci fossero ferrovie, potreste credere ch'io avessi preso il biglietto di andata e ritorno. Ahimè no! andai a cavallo, ritornai su di un carro per volontà non mia, ma dei signori Turchi, i quali sempre gentili ed amabili ci fecero sloggiare in tutta fretta, malgrado che Giove Pluvio avesse aperto tutti i suoi rubinetti d'acqua, abbastanza fredda.

Procediamo in ordine.

Da Ivanitza a Javor vi sono otto ore di cammino per una via orribile fra montagne altissime, fra le quali Javor ch'è all'altezza di 1797 metri sul livello del mare. Non paesi, nè villaggi, ma una *meana* (bettola), quattro abituri di pastori e la caserma, ove una volta erano le guardie doganali serbe, stante che Javor era — non dico è e sarà — punto di frontiera.

Partiti alle 10 ant. da Ivanitza, incominciamo a scendere l'aspra montagna sopra certi cavalli malesci, datici a nolo per il prezzo di lire sei ciascuno. Eravamo i soliti tre. Dopo due ore di cammino aspro e duro, ci troviamo in una vallata, nella quale vediamo molti cassoni d'artiglieria. Un ufficiale ci si para dinanzi ed in buon francese domanda se eravamo corrispondenti francesi. Dick del *Monde Illustré* risponde affermativamente e riceve una cordiale stretta di mano; io declino la mia nazionalità e ne ricevo due; Villiers del *Graphic* dice essere inglese: l'ufficiale fa il muso.

Sappiamo che questa vallata si chiama Opanjanich, ed i cassoni d'artiglieria rappresentano il parco di riserva dell'esercito dell'Ibar.

Ripartiamo, e dopo circa tre ore di cammino per valli e colline, rasentando precipizi o guadando torrenti, un certo rombo di sinistro fragore ne colpisce l'udito: pare un fulmine in lontananza. Però la guida che avevamo, alla quale con segni ne chiediamo spiegazione, ci assicura essere il cannone. Poco dopo arriviamo al piccolo villaggio di Kusize: una *meana*, una chiesetta e otto abituri. La *meana* è gremita di individui appartenenti ad un carriaggio di viveri e di munizioni, non che di soldati che accompagnano cinque pezzi d'artiglieria: il tutto diretto a Javor. A stento ci riesce ottenere una tazza di caffè ed un bicchier di vino. Il rombo del cannone si fa udire più distintamente e con maggior vivacità; ciò non per tanto ci rimettiamo in via, raccomandando alla guida di condurci alla sede del quartier generale e non dove si tirava il cannone, perchè, francamente, prendersi una palla turca senza aver visto nulla, non era piacevole.

La guida forse dovè comprendere il contrario, poichè ci condusse difilato alla *meana* di Javor, presso la quale vi era una batteria di cinque pezzi da 12 in bronzo e due obici che facevano un concerto dei più simpatici. Alla

meana, ridotta in ospedale, troviamo dei giovani medici, i quali ne chiedono chi siamo: al saperlo si guardan negli occhi; pure ci dicono di scendere da cavallo ed aspettare.

Aspettiamo circa dieci minuti divertendoci a veder la cannonata ed osservare come i Turchi tiravano male; le loro palle si fermavano tutte ai piedi del monte Javor, senza che neanche una giungesse alla batteria serba. In questo vediamo venire verso di noi, di tutto galoppo, un caporale e due soldati; il caporale con cortesia e mercè segni c'invita a seguirlo. Dove? I medici ne dicono al quartier generale. In mezzo alla detta scorta, passando per una strada buona sola per camosci e corrispondenti di giornali, fra un folto bosco, arriviamo in uno spiazzo nel quale vi sono una dozzina di tende triangolari e quattro tende coniche turche, oltre cinque o sei baracche in legno.

Eravamo alla sede del quartier generale Smontiamo e siamo condotti innanzi ad un capitano di stato maggiore incaricato della polizia del campo, proprio colui che avendo saputo esser giunti degli stranieri al campo, ci aveva mandati ad arrestare. Visto i documenti, trovatili in tutta regola, ci strinse la mano, ci augurò la *bodar-kek* (buona sera) e ci pregò di attendere il colonnello Ciolak-Antic, comandante in capo, il quale era sulle posizioni attaccate dai Turchi. Però il tempo passava ed il colonnello non veniva; erano le 10 di sera, eravamo digiuni e stanchi. Il capitano Paja, che è la più gentile ed amabile persona, se ne avvide; ci fece servire una magra cena, che trovammo squisita e c'invitò a prender posto sotto le tende e rimettere all'indomani la nostra presentazione al colonnello.

Sebbene il mio materasso non fosse che del fieno coverto da un manto di lana, pure da che sono in Serbia mai ho dormito così bene, e ciò non tanto per la stanchezza, quanto per l'assoluta mancanza d'insetti d'ogni specie che popolano i letti dei così detti alberghi di questi paesi.

Malgrado le trombe, il sole, il movimento, non mi svegliai che alle sette del mattino e dovetti affrettarmi nelle mie operazioni domestiche per vedere il comandante, il quale, sebbene fosse rientrato oltre la mezzanotte, pure era già pronto a montare a cavallo per ritornare sulle posizioni.

Il colonnello era un po'di cattivo umore, perchè i Turchi il giorno innanzi gli aveano preso una posizione importante; pure ci accolse con squisita cortesia. Egli parla benissimo il francese, come un gran numero di ufficiali serbi; ci disse esser noi i primi corrispondenti che arrivavamo al suo campo e che eravamo liberi di far ciò che più ne aggradiva, meno che spedir lettere e telegrammi senza averli prima fatti leggere, ed aggiunse che le lettere dovevano essere scritte nei soli idiomi francese, italiano e tedesco, essendo le sole lingue parlate dai suoi ufficiali.

A questo annunzio Villiers mi guarda; gli pare impossibile che si sconosca l'idioma inglese; pure bisogna rassegnarsi. Il colonnello salta sul suo cavallo, ci stringe la mano e via col suo stato maggiore; restiamo soli col capitano Paja e ci mettiamo a girare pel campo, a prendere degli appunti, a fare degli schizzi, a osservare l'albanese musulmano fatto prigioniero nell'ultimo combattimento, la cucina ed altre cose, per uccidere il tempo. A mezzogiorno un sottufficiale dalmata, che parla italiano e che potrei chiamare la nostra provvidenza, a nome di Vujcic, viene a dirci che il pranzo è pronto ed entriamo in una baracca.

Avemmo del brodo, del pesce, dell'arrosto e, per onorarci, il capitano pose fuori uno squisito *gateau*. Non potete negare che per essere in campagna non fummo mal serviti; è vero che mancavano le salviette, le tovaglie, che i piatti e le posate non si potevan cangiare ad ogni pietanza; ma questi non sono necessari: l'interessante era di mangiare e mangiammo.

Eravamo sul finire allorchè un movimento insolito si fa nel campo, e ben tosto tre brutti musi, uno col cappello di *pope*, vengono alla nostra presenza, scortati da soldati; erano semplicemente tre spie turche, arrestate dai Serbi. Il *pope* alle interrogazioni del capitano Paja risponde di non saper nulla; ed ai rimproveri che un prete cristiano si prestava a far da spia ai Turchi, replica che era abituato ad esser sempre dalla parte del più forte!!! Non furono fucilati.

Dopo pranzo assistei ad uno spettacolo nuovo e completamente serbo; in un punto del campo, seduti in circolo, stavano sei suonatori di cornamusa e di *kuslé* (specie di violino ad una corda). Essi suonano e cantano la morte del Re Lazar a Kossova: la musica è triste e monotona; dopo un paio di strofe ne abbiamo assai e ci allontaniamo per recarci a veder le posizioni. I soldati e gli uomini del treno borghese debbono trovare bellissima la musica, perchè restarono con manifesta soddisfazione e piacere ad udir le lamentazioni dei cantori (1).

C'inoltriamo verso il monte *Vasiljico brdo* che è all'altezza di 1893 metri sopra il livello del mare; da questo monte a destra di Javor si scorge un panorama bellissimo: tutte le sette catene di colline che dividono la Serbia dal Montenegro, e nel mezzo di esse si vede la piccola città di Sieniza a 1069 metri sul livello del mare, con la riviera Trebniska che vi scorre dinanzi, ed i non pochi villaggi che popolano le piccole vallate poste fra le colline.

Al culmine di Vasiljivo troviamo il vescovo di Schabez, venuto a fare una visita al campo col vescovo di Uzice; entrambi muniti d'occhialetti osservano il combattimento che ha luogo verso Kukaviza; di tanto in tanto odesi un colpo di cannone.

Visitiamo dopo l'ospedale e la batteria di Javor, poscia ritorniamo al campo; l'amico Vujcic ha fatto costruire una tenda appositamente per noi e vi dormiamo benissimo, dopo aver passata una discreta sera a cianciare con gli ufficiali dello stato maggiore, i quali ci dicono che hanno respinto i Turchi e sperano di riposarsi l'indomani.

Ma l'indomani venne, era il sette di agosto, e gli ufficiali non si riposarono e noi neppure. Di buon mattino ci levammo, incontrammo il colonnello, il quale disse a me ed al mio collega francese ch'e' montava a cavallo per recarsi sulle posizioni, sebbene non credesse che i Turchi attaccassero per il terzo giorno. Gli chiedemmo di accompagnarlo, ed egli, facendosi dare dei cavalli, ce lo permise.

Che dirò ancora? Partimmo per una passeggiata di piacere e ci trovammo in una battaglia, nella quale le palle di cannone, di fucile, le granate e gli obici correvano come dei confetti in uno sposalizio, o meglio dei coriandoli in carnevale; forse i Turchi, saputo il nostro arrivo, vollero darci uno spettacolo pur troppo straordinario e doloroso!

Principiarono dal fare una finta sulla destra, dei colpi di cannone li respinsero; credemmo tutto finito e ci recammo a far colazione nella tenda del capitano che comandava la batteria di Jovar. La nostra colazione fu un capretto arrosto, che mangiammo colla forchetta delle dita, del pane e del vino; dimenticavo i peperoni, qui chiamati *papigras*, i quali si trovano in qualunque pasto che si fa in Serbia; dicono siano un antidoto contro la febbre: francamente preferisco tre granelli di chinino.

Alla fine dello asciolvere, notizie giungono dalla sinistra e dall'estrema sinistra; i Turchi in grandi masse si avanzano e respingono da per tutto le poco valorose milizie serbe; noi due corrispondenti siamo ai fianchi del comandante, e ci divertiamo a veder le parabole che descrivono i projettili. Il tempo minaccia pioggia; sono circa le 5 della sera.

I Turchi avanzano ancora, il rumore delle loro fucilate e del loro cannone sempre più si approssima; il colonnello ordina di far ritirare i feriti dall'ospedale di Javor ed i bagagli; io ed il mio collega Dick pensiamo che nella ritirata i nostri bagagli possono andar dispersi, avvenimento che ci sarebbe dispiaciuto quasi come la sconfitta slava e ne facciamo parola al signor Costantinovick, egregio gentiluomo, cugino del Principe Milano ed ufficiale d'ordinanza del comandante; egli ne dice di recarci subito alla sede del quartier generale per provvedervi.

Abbandoniamo il campo di battaglia, proprio nel momento in cui i Turchi compariscono sulla cima del Dovoli ed una pioggia straordinaria ci faceva prendere un bagno assai inopportuno; la grandine veniva giù unita alle bombe ed alle granate. Vi accerto che un simile spettacolo non l'avea mai visto.

Arriviamo al punto in cui era il quartier generale; le tende vi erano ancora, ma i nostri amici, peggio, i nostri bagagli non vi erano più; invece i due soldati che nel mattino ci aveano dati i loro cavalli, ci vennero incontro e reclamarono la loro proprietà. Avevano ragione. Smontammo, e frammischiandoci ai carriaggi, ai feriti, ai cassoni d'artiglieria, ai soldati, incominciammo a fare a piedi la via orribile che due giorni innanzi avevamo percorsa a cavallo e sempre sotto un diluvio di acqua.

Fortuna volle che trovassi un pezzo d'albero per terra, me ne impossessai e ne feci un bastone, il quale non poche volte mi impedì di cascare: facemmo così due ore di cammino, sempre sotto la pioggia, in una oscurità perfetta, per una via che talvolta rassomigliava ad un lago, altre volte ad un pavimento insaponato, sul quale si scivolava magnificamente, e frammezzo a migliaia di persone, con le quali non ci potevamo spiegare.

Dopo due ore vedemmo i lumi del villaggio di Kuzice; eravamo per giungervi, allorchè fummo raggiunti dal colonnello Ciolak-Antic col suo stato maggiore; nel riconoscermi mi strinse la mano, dicendomi: *L'infanterie n'a pas tenu pied.* Egli era commosso, il valoroso soldato, il patriotta slavo che tutto il giorno io avea visto sotto la pioggia di mitraglia prendere ogni disposizione con sangue freddo ed energia, a fine di evitare il disastro.

A Kuzice ritrovammo il collega Villiers, che s'era ritirato coi vescovi, però egli a piedi ed i vescovi a cavallo; trovammo pure il capitano Paja e, ventura, trovammo Vujcic, il quale mi disse di aver posto in salvo i nostri bagagli e l'indomani me li avrebbe dati ad Ivanitza, ove eravamo diretti.

Francamente, questa notizia di andare ad Ivanitza non mi sedusse gran che. Si trattava di camminare per altre sei ore di notte per la stessa strada orribile, e chiamai i miei compagni per discutere sul da fare, allorchè l'aiutante di campo del comandante venne a recar l'ordine al capitano di farci prender posto nelle prolunghe del treno. Lo benedimmo. È vero che vi era da saltare, ma era sempre meglio che andare a piedi. Mi si disse di prender posto nella carriola in cui era la cassa militare; ne fui lieto, le casse arrivano sempre a salvamento; infatti alle 4 ant. del dì 8 giunsi in questa città, morto dalla fame e dalla stanchezza. Sebbene i cavalli avessero camminato di passo, pure i salti furono tali e tanti che tutte le membra avea indolenzite, anche per gli abiti asciugatimisi indosso; di dormire non era da parlare, ad ogni minuto si avea tale una scossa,

(1) Di questa scena, il nostro egr. gio corrispondente ci ha mandato pure uno schizzo. Lo pubblicheremo nel prossimo numero, insieme con molti altri che ci son pervenuti dai vari campi.

che bisognava far forza d'equilibrio per non cascare.

Ad Ivanitza trovai un benefattore dell'umanità sofferente, il quale mi offrì un bicchiere d'acquavite ed un pezzo di carne arrosto; poi un dottore mi disse di coricarmi nel suo letto. Accettai, e profondamente dormii fino a sera il sonno dei giusti e degli stracchi.

Son rimasto tre giorni in questa città sperando che l'esercito riprendesse le sue posizioni, e mi si offrisse la possibilità di dare ai lettor una descrizione della Bosnia e della città di Seiniza; questa speranza m'è venuta meno, quindi me ne vado ad Alexinatz, augurandomi di non assistere a un'altra ritirata, simile a quella del 7 agosto 1876.

VII.

DA IVANITZA AD ALEXINATZ.

Curioso modo di seppellire.
Bella strada. — Valle della Morava. — Medichesse russe. — Villaggio di Deligrad. — Il colonnello Nicolic. — Visita al campo. — La comunione dei soldati. — Ritratto di Tcernajeff.

Alexinatz, 20 agosto.

Che i lettori dell'Illustrazione non si spaventino, non è mia intenzione farli ripassare per la trista via già da me narrata, parlando del viaggio da Paratcyin ad Ivanitza.

Sorvolerò fino a Krucevaz e riprenderò la mia narrazione da questa città, passando per Deligrad ad Alexinatz; solo mi si permetterà una eccezione per una tumulazione che ho visto fare a quel cimitero prossimo al villaggio di Ratina, che vi descrissi per la sua straordinarietà e per la sua rassomiglianza ai cimiteri selvaggi.

Un gruppo d'uomini era seduto per terra, due muniti di zappe scavavano una fossa, sul cui limitare eravi una cassa mortuaria. Ogni galantuomo avrebbe creduto che nella cassa vi fosse il cadavere; lo credetti anche io. Ebbene, mi sbagliai, la cassa era vuota, il cadavere era poco lungi sopra un carro, come un essere qualunque; a stento gli si avea coverto il viso, i piedi avea legati e le braccia penzoloni. Francamente, non era il più bel spettacolo questa irriverenza, e m'allontanai disgustato.

Lasciai Krucevez, la mattina del 17 corrente, munito dei miei rispettabili documenti, che mi accertano qual vostro speciale corrispondente, e di un dolce mal di capo, procuratomi dal mio collega del *Monde Illustré*, che ha la mania di far uso di acido fenico; nell'uscire dalla città m'incontro con quattro battaglioni di milizie che venivano dal campo di Deligrad ed erano diretti a Iankova-Klisura, piccolo villaggio sul a frontiera turca, attaccato fin dal giorno innanzi dai seguaci del Profeta.

Lasciai passare i soldati e proseguii per una via bellissima per costruzione e manutenzione; è la più bella strada che finora io m'abbia percorso in questo paese. Si svolge fra una sequela di colline coltivate a pascoli, interrotti ogni tanto da quadrati di granone e da boschetti di querce. La monotonia del panorama è interrotta da abitazioni di villici e da villaggi, costruiti completamente all'europea; con muri esterni bianchissimi.

Si vede che mi avvicino alla fertile e bella vallata della Morava, la gentilezza degli abitanti campestri è più progredita, tanto che il caffè, fattomi dare in una *meana*, è per molti gradi inferiore per qualità e bontà all'ottimo caffè che si beve nel resto della Serbia. Veggo la Morava, ed ad un gomito della strada incontro un'altra carriuola-carrozza, nella quale scorgo due signore.

Per dovere e per istinto mi sollevo dal fieno su cui sono seduto, guardo e rido. Le due dame sono belloccie, sulla testa hanno un cappellino ben fornito di pizzi, veli, penne e fiori artificiali, indossano una giubba di tela bianca col colletto in velluto nero, sul quale stanno le insegne di ufficiali, la loro giubba è simile a quelle che portano i medici, con la croce rossa, sul braccio sinistro, della convenzione di Ginevra. Le gonne hanno di donna; ma questo miscuglio di uomo e di femmina, di borghese e di militare, lo trovo eminentemente ridicolo, poco serio e per nulla fatto a procurare quel rispetto che ogni uomo ben educato deve al gentil sesso. Il mio vetturino mi dice che e due donne sono Russe addette all'ospedale di Deligrad, quali apprendiste di medicina. Studiano a Pietroburgo la chirurgia, e vogliono applicarla ai feriti nulla di più giusto.

Arrivo al ponte sulla Morava. Da una parte e dall'altra dei soldati in sentinella c'impongono di fermarci e ci dirigono da un ufficiale, che avendo servito nell'esercito austriaco, parla benino l'italiano; cerca i nostri documenti, li esamina e trovatili in regola mi permette di passare, però dopo aver gettato la sigaretta; la qual cosa mi fa supporre che il ponte sia minato, altrimenti non saprei il perchè d'una tale proibizione: tanto più che il ponte è guardato da truppe di fanteria e da un distaccamento del genio, ed una sigaretta non può incendiarlo.

Due ore dopo siamo a Deligrad. Non vi è che la guerra, per attirare l'attenzione di tutto il mondo sopra un punto impercettibile. Senza la guerra 999 individui sopra mille ignorerebbero cosa sia Deligrad, in qual paese esista ed a qual punto di latitudine è situato.

Deligrad è un piccolo villaggio di tre o quattrocento abitanti, non compresi i quadrupedi,

PIETROBURGO. — L'ARRIVO DEI PRINCIPI REALI

specialmente gl'immondi che vi crescono a meraviglia. Una quindicina di rustiche abitazioni, una *meana* abbastanza indecente, ed una chiesa formano tutto il villaggio; a questi casamenti bisogna aggiungere ora un panificio militare ed una quantità di tende o di baracche di legno o di semplici rami d'alberi, metà nascoste nei boschi o sulla vallata della Morava.

Una catena di colline, formanti una semi-elliese, proteggono Deligrad dai forti venti; e la vallata della Morava, col fiume in giù, ne forma uno dei punti più deliziosi e più ameni che m'abbia mai visto; con tutto ciò, dopo aver fatto un magro pasto nella *meana*, piena di ufficiali, di volontari, di soldati regolari ed irregolari e di conduttori di carriaggi, decido col mio collega di procedere verso Alexinatz; ma non poterci lasciar andare oltre; ma recenti ordini del generale Tcernajeff ingiungevangli di non lasciar passare nessun corrispondente di giornali. Rimanemmo stupefatti, chiedemmo di vedere il generale: ci rispose che il generale non ci era, sarebbe ritornato l'indomani, e se volevamo attenderlo, egli era lieto d'offrirci l'ospitalità.

E in ciò dire ne mostrò una bella tenda alla francese, che quasi ne stendeva le braccia, invitandoci a passare sotto di lei una bella notte; sulla paglia sì, ma senza la compagnia di certi animaletti assai domestici, di cui son pieni tutti i letti degli alberghi della Serbia.

Accettammo, e deposti i nostri bagagli nel provvisorio appartamento, cominciammo a discorrere col colonnello, il quale, gentilissimo, ne propose montare a cavallo, e tenergli compagnia in un giro che dovea fare per il campo. Come potete pensare, non ce lo facemmo dir due volte, e via per il campo posto sulla destra e sulla sinistra della via consolare, ma così ben nascosto che chi passa non vede nulla, come nulla avevamo noi veduto prima. Sulla destra vi sono cannoni d'ogni dimensione coi relativi carriaggi e la fanteria dell'esercito regolare; sulla sinistra un reggimento di cavalleria e varie brigate di milizia, le quali hanno formato una piccola città di baracche con rami d'albero: ogni compagnia occupa una strada. Vi assicuro ch'è cosa graziosissima a vedersi.

Ritornati al comando, pranzammo col colonnello ed il suo stato maggiore, e venuta la notte m'ebbi il grato spettacolo di un campo militare bellissimo; le colline risplendevano dei fuochi del bivacco, le tende illuminate dalla luce opaca dei lumi da campo, le stelle chiarissime d'una bella notte d'estate che davano all'acqua della Morava un colore argenteo e risplendente, il passo delle sentinelle formavano un tutto armonico degno del pennello di un grande artista.

L'incanto crebbe ancora, allorchè le trombe delle singole brigate suonarono il silenzio: poche battute musicali di un ritmo melodioso. L'eco le percuoteva di valle in valle, quasi andassero ricordo di noi alla patria, alla famiglia, all'amante assente. Era pur bello e grande quello spettacolo! e nulla vi sarebbe stonato, se non fosse stato un gruppo di ufficiali russi che facevano un baccano d'inferno.

Accanto ad un fuoco, chi vestito con l'uniforme russo, chi con un misto di russo e serbo chi in camicia rossa, chi alla borghese, questi ufficiali cantavano nella loro lingua cosacca e saltavano, quasi volessero farci vedere la realtà della danza macabra. Essi ci disturbavano nella nostra calma, e mi distolsero dai miei pensieri. Il colonnello ci accompagnò alla tenda e sopra il soffice materasso di due dita di paglia dormimmo come da più notti non dormivamo.

L'indomani 18 agosto, alle quattro del mattino, le trombe che suonavano la sveglia, ne ruppero l'alto sonno, e ci levammo pian pianino per assistere alla comunione generale dei soldati. Chi conosce le cerimonie religiose della Chiesa greca sa bene che questa comunione si fa in fin di messa, distribuendo ad ogni individuo un pezzetto di pane benedetto; ne fu dato anche a noi, sebbene di credenza differente, perchè il mio collega è protestante ed io.... sedicente-apostolico non romano.

In sulle dieci, mi fu detto che il generale Tcernaieff era di ritorno; pregai il colonnello a farsi nostro intercessore per andare ad Alexinatz: egli me lo promise e s'avviò alla sede del comando supremo. Nello stesso tempo vidi avanzarsi e schierarsi in battaglia lungo la via un bel battaglione di fanteria, in pieno assetto di marcia, ma con la foglia d'alloro sul berretto, segno di festa. Seppi ch'era il battaglione di volontari austriaci slavi, formatosi sotto gli auspicii della principessa Natalia, la quale in segno d'onore l'aveva battezzato col suo nome.

'ITALIA ALLA STAZIONE. (Disegno del signor Bruloff, di Pietroburgo, dal vero).

Eccò che un sotto-ufficiale viene a dirci che il colonnello Nicolic, comandante del campo, desidera vederci.

A tanta gentilezza non potevamo rifiutarci, facciamo pedestremente i cento passi nella vallata, che separano la *meana* dal comando del campo, e ci troviamo alla presenza di un bell'uomo sui quaranta anni, di simpatico aspetto e di gentili maniere; sulla parte argentata del colletto avea le due stelle, insegna del grado di luogotenente-colonnello, sul petto la croce di Takovo, e sul berretto la fascia scarlatta dei comandanti di brigata. Era il colonnello Alessandro Nicolic, quello stesso che a capo della brigata di Belgrado si è tanto distinto in più combattimenti, specialmente nella difesa di Zaitciar.

Dopo esaminati i nostri documenti, ci disse, in ottimo francese, — il colonnello è stato cinque anni in Francia, due alla scuola politecnica e tre in quella dei ponti e strade, — essere dolente di

M' avvicinai e subito vidi venire il generale Tcernaieff, seguito dal suo stato maggiore, che doveva passare in rassegna il battaglione prima di farlo partire per i confini. Siccome gli sguardi di tutto il mondo sono rivolti sopra questo generale, nelle cui mani sono i destini della Serbia, così credo non far cosa discara ai nostri lettori, dandone un ritratto a grandi linee, e non disperando di accludervene la fotografia.

La sua apparenza è d' uomo fra i cinquanta ed i sessanta anni, è magro e di statura piccina; barba e capelli biondi castagno, filettati di bianco; ha baffi e pizzo alla francese, le guance rosee, l'occhio scrutatore e vivace, la fronte spaziosa ed intelligente. Veste l'uniforme di generale serbo, cioè pantaloni scarlatti, giubba di panno nero, con paramani e colletto d' argento; sull'argento del colletto, una stella d'oro con monogramma in oro, berretto comune di panno bleu con tre galloni in lana rossa. Una commenda avea al collo, e due altre croci brillavangli sul petto; non potrei dirvi quali ordini si fossero, perchè la lontananza ed il sole m'impedirono di ben distinguerli: credo però fossero la croce serba di Takovo e due altre decorazioni russe.

Egli si condusse al centro del battaglione, seguito sempre dai suoi ufficiali e da un individuo vestito alla civile, che mi fu detto essere un capitano serbo, e fermatosi pronunciò un breve discorso in lingua russa, del quale i soldati non capirono nulla, tanto che il capitano vestito alla borghese dovè ripeterlo, con voce stentorea ed alquanto da predicatore, in serbo. Da mia parte, come non capii il generale, così non compresi il capitano; ma il discorso dovè essere bellissimo, perchè varie volte i soldati l' interruppero al grido di *Zivio* (viva), ed alla fine vi fu un *Zivio* prolungato e rumoroso.

Qualcuno mi disse che il generale avea detto ai volontari di aver loro assegnato il posto d' onore in prima linea nella prossima battaglia, che faceva assegnamento sul loro coraggio e sul loro amore per la causa slava, ed era certo ch'essi avrebbero fatto onore al nome che portavano.

Terminata la rivista, ritornai alla tenda, vi trovai il colonnello Nicolic, il quale mi disse aver ottenuto per noi il permesso di andare ad Alexinatz; però, sempre cortese, volle che prima di partire pranzassimo con lui. Così fu fatto. Alle tre ci dividemmo dal bravo e simpatico comandante ed alle cinque entravamo nella città di Alexinatz, della quale vi parlerò nella mia prossima.

NICOLA LAZZARO.

NECROLOGIO.

— I giornali tedeschi annunziano la morte di *Ermanno Fichte*, il figlio del celebre filosofo Gottlieb Fichte, che ha creato l'idealismo trascendentale. Ermanno Fichte lascia parecchie opere di filosofia Egli dirigeva da più anni, insieme col prof. Ulrici, la rivista di Halle: *Zeitschrift für Philosophie.*

— Il 27 giugno m. a Berlino *Cristiano Goffredo Ehremberg*. Egli era nato a Delitzsch il giorno 19 aprile 1794. Studiò dapprima teologia a Lipsia poi medicina a Berlino, volgendosi subito alle scienze naturali, e segnatamente agli studi di zoologia microscopica. Fece in gioventù due grandi viaggi, uno in Africa con Hemprich che vi lasciò la vita, l' altro in Asia con Humboldt, e ne riportò collezioni ricchissime ed importanti osservazioni. Dopo si volse tutto allo studio degli infusori, e a questi studii consacrò la lunga sua vita. — I suoi lavori intorno a questo ramo della zoologia furono apprezzati da tutti i naturalisti in ogni parte del mondo Si può ben dire che egli fu in questo ramo il primo osservatore del nostro secolo sebbene molte sue osservazioni e le conclusioni che volle trarre da esse siano state impugnate. Ma anche oggi questo punto della scienza è ancor tanto oscuro, che non si può dire dove appunto stia la verità. Allo infuori dei lavori prediletti in cui lo Ehremberg si esercitò fino all'ultimo della sua vita, merita ancora di esser menzionata una sua memoria che egli dettò per dimostrare che le scienze naturali e la medicina non giustificano affatto il pericolo da taluni accampato, che lo sviluppo intellettuale crescente dell'uomo possa produrre un indebolimento del corpo. Amato e rispettato da quanti lo conobbero, lo Ehremberg ebbe tutti quegli onori con cui sogliono ai giorni nostri essere rimunerati i dotti del bene che fanno.

ATTUALITÀ

Avevamo appena pubblicato nel numero precedente una lettera che spiegava le ragioni che ci aveano messo nell' impossibilità di illustrare riccamente il viaggio in Russia dei Reali Principi, — quand' ecco ci capita da Pietroburgo stesso un grande e bel disegno. È un artista russo, il signor Bruloff che fa ciò che non abbiamo potuto ottenere dalle autorità italiane. È stato un dono gradito quanto inaspettato. Ci affrettiamo a pubblicare in questo stesso numero il disegno che rappresenta l'entrata del principe Umberto e della principessa Margherita alla stazione, dove furon ricevuti dai Sovrani di Russia e dalla Corte imperiale in gran parata.

I nostri corrispondenti, signori Lazzaro da Javor e Elli da Costantinopoli e da Vidino, ci mandano numerosi schizzi dei vari campi del teatro della guerra. Ne riempiamo tre pagine di questo numero, e ne lasciamo molti da parte, per non ingombrar tutto il numero. Ad illustrazione di alcuni di que' disegni, riportiamo le lettere con cui lo stesso sig. Elli li accompagna:

Signor Direttore,

Vidino, 10 agosto.

Mi trovo da tre giorni a Vidino, e mi affretto a spedirle i miei primi schizzi, cogli ultimi da me fatti a Costantinopoli. Non potendo far partire direttamente il corriere da Vidino, dove i Turchi sorvegliano ogni cosa con eccessiva severità, sono obbligato di farlo passare a Costantinopoli.

Il N. 1 rappresenta la fortezza di Kunkalè nei Dardanelli. I Turchi da qualche tempo armano con cura lo stretto. Quella fortezza che domina al tempo stesso l'Arcipelago e lo stretto, è stata da poco armata di cannoni Krupp d'assedio.

Il N. 2 rappresenta l'imbarco di 14 battaglioni per Antivari, diretti a rinforzare il corpo di Muktar pascià, molto indebolito dalle sconfitte toccate ai Turchi dalla parte del Montenegro e dell'Erzegovina.

Il N. 3 rappresenta l' Iman di Kalè-Ali-Zamissi, che benedice le bandiere dei volontari asiatici. — Dopo ogni verso del Corano recitato dal prete, la folla risponde: Amen, poi al suono d'un flauto stonato e d'un tamburino si dirige verso le rive d'imbarco.

Il N. 4 mostra un cavaliere Circasso. È la cavalleria irregolare dell'esercito turco.

Il N. 5 fa vedere il costume abbastanza esagerato e pretensioso d'un uffiziale circasso. Quello che le spedisco aveva intorno a sè 9 pugnali o jatagan, 4 pistole, una sciabola, ed il piccolo scudo circolare che gli vedete sul dorso. Inoltre portava sulla testa una stoffa orientale di color rosa, che contrastava singolarmente con sì terribile armamento.

Il N. 6 rappresenta un attacco degli accampamenti turchi per parte della fanteria serba, prima della presa di Zaitsciar. I Turchi, che sulle prime erano stato sorpresi, hanno ripreso l'offensiva e respinto i Serbi molto lungi nella pianura. L' indomani questi abbandonavano la piazza.

Il N. 7 è una pianta della piazza di Vidino. Le raccomando questo documento, che mi procurai con molti stenti. (Vedilo nell'ultima pagina) ... L'assicuro che tutto non è rose nel mestiere di corrispondente in questo paese. Un altro disegnatore come me, è scomparso da 15 giorni e non si hanno sue notizie. E il sig. Ivan di Woestine, corrispondente del *Figaro*, è stato espulso....

Zaitsciar, 13 agosto.

La situazione politica della Turchia all' interno peggiora sempre ed in ricambio esso comincia ad ottenere dei serii vantaggi sulla frontiera della Serbia. È nota la presa di Zaitsciar fatta da Osman Pascià Da un pezzo questo generale faceva dei preparativi inquietanti sulla riva destra del Timok. Lescjanin, già spaventato dalla sconfitta di Kniasewats, abbandonò nella notte del 6 al 7 tutte le posizioni di Zaitsciar, con grandi ammassi di viveri e di munizioni Gli abitanti di Zaitsciar hanno seguito l'esercito nella ritirata, e lasciarono nella città i loro mobili, effetti e provvigioni. Il mattino del 7, lunedì, Osman-Pascià mandava 500 circassi a riconoscere il paese. Questi passarono il Timok dirimpetto a Halova dove incendiarono delle cascine; quindi si spinsero sino a Zaitsciar. Essi trovarono la città deserta ed incominciarono il saccheggio. La notizia fu presto portata a campo d'Izvor e martedì 8 agosto l'esercito d'Osman-Pascià prendeva possesso di Zaitsciar e delle posizioni abbandonate dai Serbi.

Il disegno N. 1 rappresenta la ricognizione del lunedì 7; grazie alla quale i Turchi si sono impadroniti della città.

Il mio secondo schizzo rappresenta la presa delle trincee di Knjazewatz fatta dai turchi. Dopo una coraggiosa resistenza, i Serbi hanno dovuto ritirarsi sopra Alexinatz. La città abbandonata dagli abitanti è stata incendiata. Lo schizzo è preso al momento in cui le truppe ottomane, dando l'assalto da tre parti al tempo stesso, prendono le posizioni, benchè valorosamente difese...

Mercoledì col corriere di Marsiglia vi manderò altri schizzi, per i quali mi è assolutamente necessario recarmi sul campo di battaglia. Ma fino ad oggi Osman Pascià non mi ha permesso di allontanarmi dalla città....

Passiamo a campo più pacifico, l'Esposizione di Filadelfia, per presentarvi il serbatojo (*tank*) che è la più grande curiosità di quella mostra, dopo la macchina Corliss, che i nostri lettori conoscono già. Quel grande serbatojo, collocato in uno degli annessi della galleria delle macchine (Machinery-Hall), è una novità nelle esposizioni. — Figuratevi un vasto bacino d' acqua di 60 piedi sopra 160, coll'acqua profonda 10 piedi, cui si connettono tutte le macchine idrauliche che vi rovesciano le acque di cui si sono servite.

All'estremità meridionale di questo serbatojo, una caduta d' acqua alta 35 piedi sopra 40 di larghezza, forma come un'immensa tenda liquida e serve di fondo a questa curiosa scena.

A destra una bandiera americana, tenuta dalla violenza del vento, che esce dal ventilatore, in una posizione verticale.

Zampilli d' acqua in tutte le direzioni danno a questo luogo, sempre freschissimo, una speciale attrattiva pel pubblico.

Diamo, come abbiamo promesso, il disegno dell' interno del teatro Wagner a Bayreuth. Esso ha la particolarità che l'orchestra è nascosta e come sprofondata fra la platea e il palcoscenico.

La sala è disposta ad anfiteatro, di forma greca, con gradini ascendenti, e una semplice loggia in alto. Ricorda moltissimo il teatro Olimpico di Vicenza. Non c'è differenza che sulla scena, la quale non è stabile come nei teatri antichi. Questa scena è sterminata, nel senso specialmente dell'altezza : gli scenari possono tanto salire che discendere mossi da macchine a vapore, il di cui fumo è utilizzato per ottenere delle vere nuvole, con un effetto da far strabiliare.

I posti sono eguali per tutti, meno la loggia circolare al disopra della gradinata, la quale è destinata al Sovrano ed ai suoi ospiti ; le sedie abbastanza comode. Si accede facilmente per parecchi ingressi laterali.

Nell'ultima pagina diamo la pianta del teatro stesso.

NOTIZIE LETTERARIE.

— Riceviamo la traduzione completa in olandese della *Vita Militare* di De Amicis. Porta per titolo: *Schetsen uit het Krijgsmans-Leven* La traduzione è della signora Graaff-Holtrop, con una prefazione di F. A. G. Campbell, bibliotecario del Re. L'opera è divisa in 2 volumi di 250 pagine ciascuno, e stampata a Haarlem da I. M. Schalekamp.

— Da 25 anni il Governo britannico accordava alla Società Reale di Londra la somma di mille lire sterline (25,000 franchi) all'anno, per contribuire a ricerche scientifiche eseguite su tutta la superficie del globo. Nel 1876 esso ha quintuplicato questa somma.

RICORDI E TRAFITTURE

Non v'allontanate dai vostri monti.

Nel tempo in cui vidi la prima volta il lago d'Orta, cinquantamila soldati, ed io ero tra questi, avevano gli alloggiamenti ne'suoi pressi, e quattro o cinque reggimenti, fra i quali il mio, erano attendati sul versante dei monti che guarda l'acqua; gli altri più addentro nelle terre (1). Si giunse alla riva orientale del lago verso le quattro dopo mezzodì; la manovra di quel giorno, già per sè faticosa, era stata seguita da una marcia di molte miglia. Dove il pendio era meno ripido, furono piantate le tende in lunghe file, simili agli scaglioni di un anfiteatro, e sulle tende si distesero i cappotti e le lunghe cravatte di tela rossa, affinchè si asciugassero dal sudore; cosicchè quei luoghi silenziosi e uniformi si animarono improvvisamente, ma non fu molto il rumore, nè il movimento dei soldati, perchè la stanchezza li ebbe presto vinti, ed i più si addormentarono saporitamente sotto le tende e sotto gli alberi. Solo si udivano tratto tratto segnali di tromba or lontani, or vicini, or concitati, ora lunghi, ora lieti, ora mesti. Io dormii due ore placidamente, poi, destatomi, mi accorsi di un certo languore, sentii dei brontolii proprio nel profondo delle viscere, i quali più che voci della coscienza oppressa da rimorsi, mi parvero lamenti del ventricolo sopraffatto da feroce appetito. In poco tempo fui vestito di tutto punto; nella fila delle tende al di sopra della mia, riposava un mio caro amico: lo chiamai; sbucò dalla tenda armato come Minerva dal cervello di Giove e mi confessò che proprio in quell'ora istessa, la causa istessa l'aveva spinto ad apparecchiarsi così per venire in cerca di me e muovere con me alla conquista di un desinare qualunque.

Quel paese ci era ignoto. Che fare adunque? Iddio ha create le bestie per ammaestramento dell'uomo; questa volta noi fummo falchi; non dissi aquile per modestia. C'inerpicammo sulla vetta del monte, e di là girammo gli sguardi, aguzzammo la vista, fiutammo l'aria, finchè l'amico mio, protendendo l'indice, mi disse: *là gh'è un'ostaria; un quaij coss ghe sarà de pacià.* Inutile ch'io dica che il mio buon amico discendeva da Meneghino in linea retta, maschile.

Mercurio non dovea scendere dall'Olimpo più celeremente di quello che noi scendemmo dal nostro monte; eppure quegli aveva le ali ai piedi, e noi certi scarponi ferrati da far invidia ai buoi; ma Mercurio aveva il ventre pieno delle dolci poma dell'Olimpo e del divino nettare e dell'ambrosia, e noi al contrario eravamo vuoti come due violini. Scendemmo adunque a pie' del monte, alla riva del lago, e lì tra poche case, scortane una che aveva inalberata un'insegna d'osteria, v'entrammo. Un cortile; al fondo un porticato che faceva da pagliaio, da un lato un muricciolo, dall'altro la casa. Spingemmo un usciolo socchiuso; una vecchia s'affaccendava in un antro oscuro che era cucina, cantina, credenza e camera da letto. Si chiese di che sfamarsi adducendo, a giustificare la nostra invasione, l'insegna vista sulla via. La vecchia, con viso compunto, ci rispose:

« Oh! figliuoli, non ho proprio nulla da darvi;
« nessuno passa qua innanzi di questi tempi;
« gli uomini sono tutti in Francia, io non ho
« proprio che darvi. »

I soldati non sono tenuti pei più puntuali pagatori del loro scotto, ma a torto, almeno per ciò che riguarda il soldato italiano. Pure il nostro paese fu invaso tante volte dai prepotenti eserciti stranieri, che il popolo oggi ancora non crede che vi possa essere un esercito non prepotente e non istraniero, e poi, dice il proverbio, che il cane scottato dall'acqua calda fugge la fredda. Facendo un po' di chiasso e mostrando il borsellino non del tutto vuoto alla vecchia, l'impossibile divenne possibile, ed alcuni profumati formaggetti, ed uova freschissime ci furono portati dinanzi su di un deschetto nel mezzo del cortile. Una boccia di vino nero ci levò di dosso la sete e ci mise in corpo una pazza allegria. Mentre si rideva e si ragionava, o piuttosto si cicalava, s'apre la porta, ed entrano due mucchi di fieno, sorretti da quattro piedini fini fini, e pur sicuri. Quei piedini si avanzarono rapidamente verso il mezzo del cortile; colà i mucchi del fieno caddero a terra. Virgilio descrisse Venere che rompe un velo di nubi nel quale si era avvolta, e la descrisse come egli solo sa fare; ma il più grande poeta non può sull'uomo ciò che può la natura reale; io venderei mille volte la sua Ciprigna e le nubi dorate d'ond'ella uscì, per ciò che vidi uscire in un'osteria, di mezzo ad un mucchio di fieno.

Scrivo questi ricordi al Pincio (1), sotto al simulacro di Raffaello; qual miglior ispiratore per iscrivere di voi, belle fanciulle, e degne veramente del suo pennello?

Erano due giovinette, certo sorelle e forse nate ad un parto; a giudicare del viso e dalla personcina le potean contare sedici anni appena. I capelli neri tenevano raccolti dietro la nuca in grosse treccie; sulle loro fronti terse si leggeva il candore verginale e la letizia dei cuori; negli occhi neri, grandi ed oblunghi, brillava un non so che d'ingenua malizia e di ritrosa audacia; erano occhi divinamente amorosi; velati e non nascosti da lunghe ciglia volte all'insù; piccolo il naso e piccoletta la bocca; le labbra alquanto rialzate pareva chiedessero il primo bacio d'amore, lungo e diritto il collo, il seno, ancora immaturo, era coperto da un pannolino a più colori; non avevano una fascetta, e la bella persona si mostrava sotto alle vesticciole pulite, stretta la cintura, i fianchi alcun poco rilevati e mobilissimi. La gonnella dava poco più giù del ginocchio e lasciava nude le gambuccie ed i piedini, lavati di recente nelle limpide acque del lago. I nostri sguardi correvano da quegli occhi a quelle gambe, incerti sempre su che posarsi; la meraviglia ci aveva tolta la parola.

Al certo i nostri volti non suscitarono nelle fanciulle uguale meraviglia, perchè queste, meno impacciate di noi, con un sorrisetto ed un'occhiata più innocenti, ma simili nell'effetto ai sorrisi ed alle occhiate d'Angelica nel campo de'cristiani, ci salutarono cortesemente, e prima che noi avessimo avuto campo a rispondere, rimessesi sulle spalle le ceste del fieno, che parevano non pesare loro punto nè poco, correndo come due gallinelle di monte, traversarono il cortile e l'una appresso all'altra salirono una scala a braccioli a quel modo che gli scojattoli salgono su pei ferruzzi della loro gabbia girante. Quando furono al vertice, ci lanciarono una seconda occhiata ed un secondo sorriso più traditore di quel primo, e scomparvero nel buio fondo del pagliaio.

Poco dopo, le due ceste vuote caddero di lassù nel bel mezzo del cortile e le due capriole si affacciarono al capo della scala. Noi, fatti audaci dalla franchezza dei loro modi, corremmo da piede, e guardando in alto e ridendo le invitavamo a discendere, mostrando ora di attenderle nelle nostre braccia aperte, ora di voler spiare tra i gradini della scala le riposte bellezze che la breve vesticciola mal nascondeva. Non fu quello un assedio? Il solo passo che desse un'uscita alle belle assediate era guardato da noi; non ci poteano sfuggire. Le fanciulle parvero alquanto turbate, si guardarono in viso; poi improvvisamente una di esse scende rapida la scala. Ma che? Quando è a mezzo della scala, quella getta uno strillo, spicca un salto da camoscio e passando come un lampo al disopra dei nostri capi, cade lungi da noi. Ho detto cade? No, essa tocca appena il suolo e corre a porsi in salvo sulla porta che dà nella via. E l'altra? Aveva seguita la sorella nella discesa, nel salto e nella corsa, e le stava già accanto cingendole con un braccio la persona.

Levammo l'assedio più stupiti che scornati. Avevamo preveduto tutto, ma non che le nostre piccole nemiche sapessero anche volare. Ed esse ridevano! Ridevano di noi, ridevano vedendo la nostra confusione!

« Oh! » disse il mio compagno tra il buffo e il serio, « aveste ragione di fuggire e so ben io perchè fuggiste. » E qui le accusò di non so che difetto della persona, che suole esprimersi col settimo numero della settima decina.

L'atroce calunnia fu accolta da una risata più sonora delle altre. Allora il mio compagno, mezzo adirato, fece per correre verso di loro, e quelle, via di volo sulla strada; si fermò, si fermarono; entrò, rientrarono, sostando però alla porta. Insomma facevano come il passeretto per la via, che ti si lascia accostare, e quando già ti pare d'averlo in pugno, con poco batter d'ali s'allontana da te e si posa più in là, e tu lo insegui sempre senza raggiungerlo mai.

O donne della città, che valgon mai i vostri vezzi artificiosi, le vostre studiate moine, le architettate movenze, le fallaci parole, i complimenti, le galanterie, che valgono mai tutte le vostre arti a confronto della grazia selvaggia, ma schietta, delle mie due montanine!

Dopo breve e cortese conversare, le fanciulle ci salutarono onestamente e disparvero nella via; ma non disparvero così tosto dal mio cuore, e quando la notte calò lenta e silenziosa sugli alloggiamenti, là sotto la piccola tenda, io pensavo ancora a voi, ed a voi penso oggi ancora, e quando il tempo avrà cancellato dalla mia memoria la vostra vera immagine, la mia fantasia vi figurerà e vi adornerà pur sempre d'ogni bellezza e d'ogni grazia. E voi siate felici sempre, come foste belle in giovinezza, e sopratutto non v'allontanate dai vostri monti. Nel piano sono le città; nelle città è la colpa, e nella colpa la sventura.

Roma, agosto 1876.

GIORGIO C. CARBONE.

(1) Nell'estate 1872 l'esercito italiano eseguì nei luoghi qui descritti grandi manovre a fuoco.

(1) Passeggiata pubblica di Roma.

SABATO SENZA SOLE.

Son solo. Ho innanzi al guardo
Un monte, erto, sublime,
Le cui selvose cime
Preme un ciel grigio, nubiloso e tardo.

Giù, lontano lontano,
Scroscia gonfio il torrente:
Cadon continue, lente
Goccie di pioggia sull'erboso piano.

La rondine, coll'ale
Velocissime, rade
Terra terra. — E m'invade
Un'uggia, un'uggia che non ha l'eguale

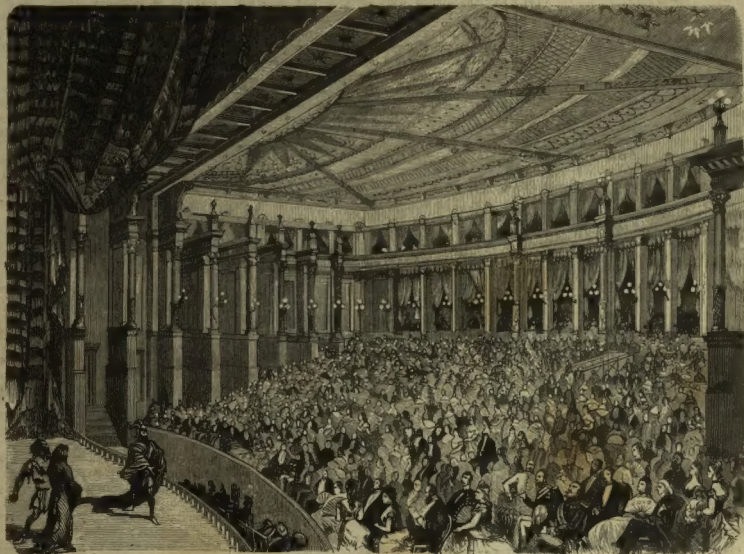
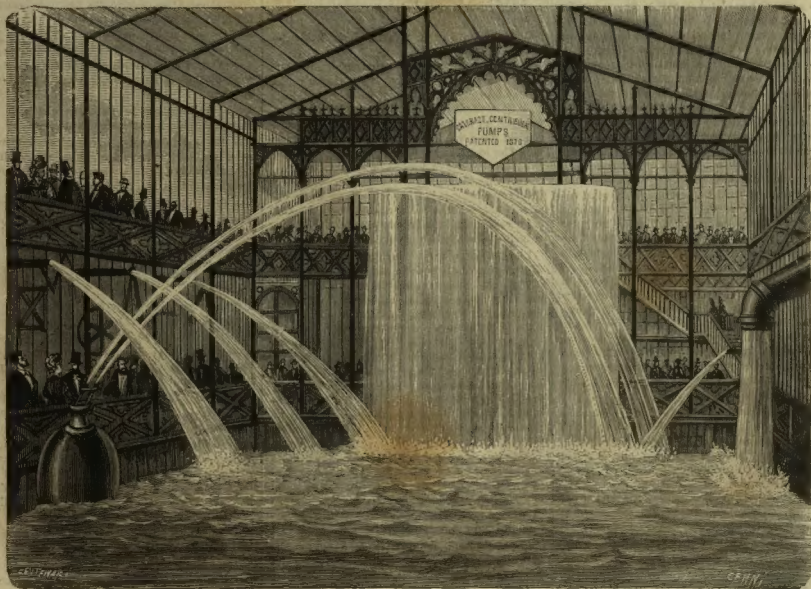
Oggi è Sabato. — Il Sole
Piglia anch'esso le ferie
Come le genti serie
Quando si chiudon Parlamenti e Scuole?

O, ligio a un convivale
Ministro, — nei bicchieri
Gl'illumina i pensieri
Per ruttare un programma elettorale!

Se anche il Sole, ministro
Vecchio d'Agricoltura
Della Sacra Natura,
Fa un voltafaccia e mi divien sinistro,

Sbugiarderà l'adagio:
« *Non c'è Sabato senza*
Sole. » — E badi, Eccellenza,
A toccare i proverbi, adagio, Biagio!

Lucerna agosto 1876.

GUIDO BIAGI.

IL TEATRO WAGNER A BAYREUTH. — Interno del teatro.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELFIA. — LA GRANDE CASCATA NELLA GALLERIA DELLE MACCHINE.

LA ROSA DI TOULUMNE [3]

RACCONTO CALIFORNIANO.

II.

L'indomani, prima del mezzodì, si diceva a Four-Forks che Ridgeway era stato aggredito e ferito a Chemisal Ridge da un ladro di strada, fuggito all'avvicinarsi della diligenza. Pare che quella interpretazione del fatto convenisse a Ridgeway, giacchè non la contraddisse. La ferita era profonda e dolorosa, ma quando si seppe che non lo metteva in pericolo di morte, l'emozione generale si calmò, anzi si disse subito che la sua qualità di forestiero spiegava fino a un certo punto quella disgrazia, che egli avrebbe fatto bene ad accettare come una lezione, e che per altri servirebbe di avviso salutare. In termini di *boxe* si parlò della disfatta dell'individuo di San Francisco. Sembrava che l'assassino avesse semplicemente a cuore gli interessi della provincia di Tuolumne. Quanto a Ridgeway, non disse altre parole che quelle, che gli erano sfuggite quando Jenny lo aveva rialzato. Ogni volta che questa cercava di ottenere da lui qualche ragguaglio, che potesse mettere sulla traccia del suo aggressore, un'occhiata maliziosa e quasi di diffidenza era la sua unica risposta. Se il signor Mac-Closky si mescolava di interrogarlo, e' gli gettava in faccia con un mondo di ingiurie le sue pianelle e tutti i proiettili che si trovavano accanto a lui.

— Credo che sia in via di guarigione, Jenny, — disse un giorno il signor Mac-Closky, — perchè ebbe stamane la forza di tirarmi dietro un candeliere.

La riservatezza di Jenny era del resto quasi tanto singolare, quanto le reticenze di Ridgeway. Essa aveva fatto giurare a suo padre di non dir mai al giovane in qual modo egli era tornato a casa; non entrava mai nella stanza del ferito che per rendergli qualche servigio da infermiera, senza scusarsi d'essere indiscrete e senza chiamarlo cerimoniosamente signore. A poco a poco, mano e mano che progrediva la convalescenza, la fanciulla divenne meno attenta col malato, e assorta invece più di quello che fosse stata mai nelle sue faccende domestiche. Ridgeway in breve non s'accorse più che dalla delicatezza dei manicaretti, che gli erano inviati, che Jenny pensava a lui. Essa riceveva molte visite, la casa era frequentata come prima dai suoi numerosi adoratori, l'allegra comitiva ballava, andava a cavallo, organizzava gite, pranzi sull'erba. Riguardo a Ridgeway, Jenny diede prova di un disinteresse quasi esagerato. Per esempio, quando potè trasportarsi nel suo seggiolone sulla veranda, ella gli presentò, con insinuazioni trasparenti, Lucia Ashe sorella del suo fidanzato, una brunetta maliziosa, che s'era presa il compito di spezzare tutti i cuori; poi, in mezzo a quella gaiezza, che eccitava intorno a sè, Jenny si ricordò ad un tratto che aveva promesso di passare otto giorni in casa dei Robinson. Quella visita fu, a suo dire, piacevolissima; nondimeno suo padre, quando andò a trovarla, la trovò mutata, e con aspetto sofferente.

— Mi sono divertita troppo, — disse la fanciulla per rassicurarlo: — le feste si succedono senza interruzione; naturalmente, vi prendo parte, bisogna bene che goda di quello che vi rimane. Una volta maritata con Giovanni, ci daremo al serio. Conoscete, credo, le sue idee un po' originali intorno alla dignità della vita e dei doveri di una donna di casa?.... Come sta il signor Ridgeway?

Suo padre rispose che Ridgeway stava bene, e che doveva essere partito il giorno prima per San Francisco.

— Mi ha incaricato di ricordarlo a te, Jenny: sono le sue precise parole, — soggiunse Mac-Closky consultando collo sguardo una delle sue immense scarpe.

Jenny parve contenta di saperlo ristabilito, contenta che si fosse sentito in forze per poter andare a ritrovare i suoi amici, che dovevano essere inquieti del suo stato, contenta di tutto.

— E ora, — riprese Mac-Closky, — non hai da avere nessuna fretta di tornare, carina mia; puoi prolungare le tue vacanze, se così ti garba.

Allora miss Jenny alzò la voce per fare osservare che non aveva mai esternato alcun desiderio di rimanere presso i Robinson, ma che se la sua presenza era divenuta importuna in casa, se il suo proprio padre sentiva il desiderio di liberarsene prima del giorno tanto vicino, in cui la perderebbe per sempre, era pronta ad obbedire.

— Buon Dio! Jenny, abbi pietà di me, figliuola mia! — sclamò Mac-Closky strappandosi questa volta davvero la barba, — non ho mai detto nulla di simile. Credeva che tu...

— Basta, babbo, basta! — disse Jenny con piglio magnanimo, — non mi avete compresa, non potevate comprendermi; non è colpa vostra; siete un uomo!

Mac Closky, desolato, cercò di protestare; ma Jenny, essendosi sollevata mentalmente, secondo suol fare il suo sesso, coll'applicazione di un assioma astratto, gli perdonò dandogli un bacio.

Nondimeno, quando sua figlia fu tornata a casa, Mac-Closky non cessò di seguirla con occhio preoccupato; talora anche le andava dietro con un passo pesante e timido, cadendole addosso all'improvviso, con pretesti tanto poco plausibili, che ella stessa ne rimaneva imbarazzata per lui. In breve giunse fino a spiarla di notte. Girava per la casa come un'anima in pena, passando e ripassando nel corridoio sul quale si apriva la camera di Jenny. Una volta quel padre vigilante si lasciò vincere dal sonno, e la Rosa, svegliatasi di buon ora, lo trovò profondamente addormentato sul tappeto innanzi al suo uscio.

— Mi trattate come una bambina, babbo, — disse ella commossa.

— Perdonami; ma mi era parso di udire rumore, come se tu avessi passeggiato su e giù, e, stando a origliare, mi sono addormentato.

— Caro vecchio bambino! — fece Jenny evitandone gli sguardi e passando le dita fra i ricci grigi della sua incolta capigliatura, — perchè vuoi che io abbia passeggiato?

— Non so, aveva timore di un pericolo.

— Anche in caso di pericolo non saprei difendermi da sola? Guardate come sono più alta di voi, — disse rialzandosi. Poi gli fregò il capo rapidamente colle due mani, gli diede un colpetto sulle spalle e rientrò nella sua camera.

L'effetto di questa simpatica spiegazione e di due o tre altre dello stesso genere fu un mutamento più straordinario ancora del primo nel fare del signor Mac-Closky. Divenne di una allegria sfrenata, dicendo barzellette alla servitù, raccontando storie senza capo nè coda; la sua mente indebolita non reggeva più a seguire una idea fino alla fine; certi incidenti gli ricordavano cose molto curiose, che poi non avevano alcun rapporto colle circostanze presenti. Vedendo che Jenny non rideva abbastanza, andò a cercare lontano certe persone rinomate pel loro spirito colla volontà formale di farle andare come una scatola da musica. Tuttavia fuori di casa e lontano da sua figlia era taciturno e distratto. Le sue balordaggini furono particolarmente notate dai suoi operai del *Mulino imperiale*, che tremavano sempre di vedere i grossi piedi del loro principale impigliarsi nelle macchine.

Qualche tempo dopo miss Jenny riconobbe una sera, sull'uscio della sua stanza, i due colpi timidamente battuti, soliti a suo padre.

Aperse: egli le stava ritto innanzi, con una valigia in mano, e vestito da viaggio: — Prendo stanotte la diligenza, Jenny, la diligenza di Four-Forks per San Francisco. Forse mi fermerò da Giovanni. Tornerò fra una settimana. Addio!... addio! — E la teneva sempre per la mano. A un tratto la fece rientrare nella sua stanza, chiuse la porta con cura, e, guardandosi attorno maliziosamente: — Coraggio! carina mia, soggiunse, fidati del tuo povero vecchio; coraggio! e sopratutto silenzio! — Appoggiò il suo magro dito sulle labbra e scomparve.

Eran circa le dieci quando il viaggiatore giunse a Four-Forks. Pochi minuti dopo si presentava sul limitare dell'abitazione chiamata con compiacenza dalla *sentinella di Four-Forks* « il palazzo degli Ashe. »

— Posso disporre di due ore, amico mio, — disse egli al suo futuro genero stringendogli la mano, — ho pensato che sarebbe bene parlare di affari, di affari intimi.

Mac-Closky era tanto contento di quella introduzione, che aveva studiata a lungo prima e imparata a mente, che la ripetè due volte di seguito, mentre Giovanni Ashe lo faceva entrare nel suo studio. Giunto colà, il brav'uomo depose la valigia in mezzo alla stanza, e sedette scansando con cura di incontrare lo sguardo del suo ospite. Giovanni Ashe era un kentuckiano puro sangue, alto, bruno, dalla fisonomia fiera e distinta. Molto suscettibile e puntiglioso sopra tutte le cose, faceva volontieri un caso grave di una bagatella, che gli pareva dovesse urtare le convenienze, anche per poco: aspettò cortesemente che quel povero di spirito parlasse; il ridicolo non esisteva per Giovanni Ashe; le bizzarrie di Mac-Closky non lo avevano mai fatto sorridere; l'unico rimprovero, di cui lo accusava dentro di sè, era di non aver uso di mondo.

— L'oro è in ribasso — disse Mac-Closky con piglio indifferente.

Giovanni Ashe rispose che aveva notato questo fatto nel prodotto del mulino di Four-Forks. Mac-Closky si tirò la barba e guardò la sua valigia come per domandarle un consiglio.

— Non vi ricordate di esservi mai bisticciato con chicchessia intorno agli accordi presi con Jenny?

Giovanni rispose alteramente che non era stato obbligato a dar lezioni a nessuno.

— Ho veduto, è vero, Rance girare intorno a casa vostra l'altra notte, quando ricondussi dal ballo vostra figlia, — soggiunse; — ma sapite bene che mi ha lasciato libero il campo.

— Senza dubbio — disse Mac-Closky ammiccando coll'occhio. Dopo una pausa parve avesse trovato nella sua valigia nuove ispirazioni: — Una parola, Giovanni, come conviene fra il padre di mia figlia e quello che deve essere suo marito. Sono venuto per questo. È in proposito di Jenny....

Il volto grave e un po' freddo di Ashe s'illuminò ad un tratto; il che parve immergere nella costernazione il suo interlocutore.

— Forse avrei dovuto dirvelo prima; è a proposito di sua madre; ma siccome non la conoscete, quindi si tratta di Jenny.

Ashe s'inchinò cortesemente. Mac-Closky, cogli occhi inchiodati sulla valigia, continuò:

« Sedici anni fa sposai, la signora Mac-Closky, nello Stato del Missuri. Si diceva vedova, — vedova con una bambina. Ho detto si diceva, perchè venni a sapere poi che non era nè vedova, nè maritata; in breve che il padre della bimba era, per così dire, ignoto. Quella bambina era Jenny, mia figlia. »

Senza alzar gli occhi sul volto del giovane, che s'era colorito di un rossore di cattivo augurio, egli continuò:

« Molte piccole cose mi resero in breve sgradevole la mia casa; per esempio, una certa tendenza di mia moglie a spezzare le

mobiglie, a lanciare coltelli qua e là, e a bestemmiare quando era ubbriaca.

La fronte di Giovanni si corrugava sempre più.

« In breve, — riprese Mac-Closky colla sua consueta placidezza, — mi parve non comprendesse il matrimonio dal suo lato più sacro e più serio.

— Maledizione! — sclamò Ashe, alzandosi in piedi, — perchè non avere....

— Aspettate dunque. Ho fatto quello che stavate per dire. In capo a due anni, mi ero determinato a chiedere il divorzio; ma verso quello stesso tempo la Provvidenza mi venne in aiuto, mandando una compagnia di cavallerizzi nella città del Missuri, ove dimoravamo. Vi era in quella brigata un demonio, che cavalcava tre cavalli in una volta. Avendo sempre avuto una gran tendenza pel cavalcare, mia moglie abbandonò il paese con quel valentuomo, lasciandomi con Jenny. Le mandai a dire che, se avesse voluto darmi Jenny, saremmo patta e pagati. Non fece difficoltà di sorta.

— Ditemi, — balbettò Ashe ansante, — avete raccomandato a vostra figlia di celarmi tutte queste cose, o ha taciuto da sè sola?

— Jenny? Non sa nulla, mi crede suo padre, e crede sua madre morta....

— Quindi, signore, siete voi che....

— Permettete, — disse lentamente Mac-Closky, — non credo d'aver mai pregato nessuno di sposare la mia Jenny, non credo neppure di avere acconsentito con gioia a separarmi da lei.

Giovanni Ashe passeggiava su e giù per la stanza, fremente, furioso, e gli occhi di Mac-Closky, che s'erano finalmente decisi a lasciare la valigia, lo seguivano curiosamente.

— Dove è quella donna? — chiese bruscamente Ashe fermandosi ad un tratto; ma già gli occhi di Mac-Closky erano ricaduti sulla valigia.

— È partita pel Kansas, dal Kansas è andata nel Texas, dal Texas è venuta in California. Siccome ci ero anch'io, le ho fatto avere, sapendo che non era in buone acque, del danaro per mezzo di un amico, di Ridgeway.

Giovanni Ashe mandò un gemito sordo.

« Capirete, — continuò Mac-Closky, — che invecchiata in quegli esercizi equestri, ora si limita al trapezio e alla corda tesa. Ecco l'affisso. — Mac-Closky guardò di sbieco Ashe mentre apriva la valigietta. — Darà una rappresentazione il mese prossimo a Marysville.

E spiegò un grande affisso illustrato sopra un fondo giallo e turchino.

« Si fa chiamare Signorina Miglavski, la grande saltatrice russa.

Giovanni Ashe gli strappò il foglio dalle mani:

— Non avete creduto, non è vero, — disse egli volgendosi con ira a Mac-Closky, — non avete creduto, che manderei giù anche questa?

Mac-Closky raccolse il prezioso documento, lo ripiegò e lo rimise nella valigia.

— Se credete bene di rompere il vostro impegno con Jenny, — gli disse, — ricordatevi bene che ella ignora ogni cosa; è una donna, e spero sarete un galantuomo.

— Ma che dirle allora? come riprendere la mia parola?

— Guardate: scrivetele. Insinuate che avete saputo qualche cosa, — non dite che cosa, — che vi obbliga a rinunciare a lei. State tranquillo, che Jenny non vi domanderà spiegazione.

Il giovane rimase titubante. Sentiva che si era agito male con lui; nessun *gentleman* avrebbe accettato una situazione simile. Non c'era da pensarvi. E tuttavia, in quel momento, si sentiva ben poco *gentleman*; avrebbe chinato la fronte innanzi allo sguardo fermo e leale di Jenny.

— Dunque l'oro è in ribasso qui come nel nostro altipiano? — disse con negligenza Mac-Closky. — Ebbene! scommetto che si rialzerà prima delle piogge. Buona notte.

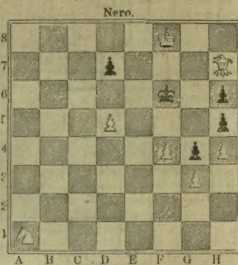
Strinse la mano che il suo ospite gli stese macchinalmente, e se ne andò.

(Continua).

BRET-HARTE.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 40

del signor Ulisse Inol, di Firenze.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al sesto colpo

Soluzione del Problema N. 37:

Bianco.	Nero.
1. C d4-e5	1. Qualunque.
2. D e3-g1+	2. Qualunque.
3. D g1-g5 matto	

Con varianti.

Sciolto dai signori A. Wesche, Düren; G. d'Andri, Capodistria; C Varesi, Cagliari; M. Ricci, Bovino; A. d'Ancona, Pisa; Conte d'Orfengo, Pinerolo; E. Baldasco, Ivrea; G. Micheli, Napoli; G. Dufour, Lione.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano.*

REBUS.

M. Venga

Spiegazione del Rebus a pag. 192:

Quattro e quattro fanno otto.

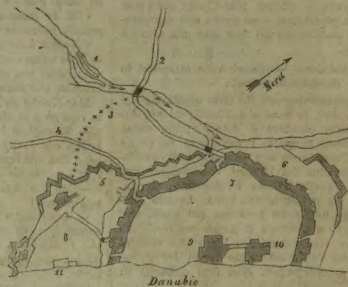
LOGOGRIFO

Ho la *testa* il *piede* il *core;*
Se tu *inter* mi vuoi lasciar,
Son la corte d'un signore,
Su me vieni a riposar.
Se tu solo il *capo* prendi
Sono pieno di splendor;
Ma se il *core* a me tu rendi
Cosa son più bella ancor;
Sol sol *piede* non ti piace
Mai sentirmi profferir
Cor e *piè* più ancor ti spiace
Se qualcun te l'osa dir.
Strappa il *core* che avrai tosto
Dell'Italia gran scrittor;
Pon tai membri fuor di posto
E intralciati siamo allor.

Spiegazione della Sciarada a pag. 208

Agora.

S. C. Palco scenico. - *O.* Orchestra. - *V.* Camerini da vestiario. - *G.* Gradinata della platea. - *L.* Disposizione delle logge. - *E.* Ingressi.

PIANTA DEL TEATRO WAGNER A BAYREUTH.

1. Tgolor, fiume. - 2. Strada di Negotin in Serbia. - 3. Opere avanzate. - 4. Strada di Belgradschik - 5. Accampamento. - 6. Campo trincerato. - 7. Corpo della piazza di Viddino. - 8. Quartiere franco. - 9. Grande Moschea. - 10. Konak, residenza del Pascià. - 11. Agenzia dei piroscafi.

PIANTA DELLA FORTEZZA DI VIDDINO.
(Da uno schizzo del nostro corrispondente speciale, sig. Elli).

CODARA EUGENIO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.